

**TIPOLOGIA DI INCONTRO: TESTIMONI DEL
TEMPO**

RELATORE: PADRE KIZITO SESANA

**TITOLO: AFRICA: L'IMPEGNO DI UN
MISSIONARIO**

PRESENTA: JEAN-LÉONARD TOUADI

DATA E ORA: SABATO 3 GIUGNO – ORE 20.30

LUOGO: TEATRO SOCIALE

Jean-Léonard TOUADI:

Incomincerei raccontando come ho conosciuto Kizito Sesana. Proprio per le mie origini sono molto diffidente nei confronti degli europei che parlano dell’Africa perché sul nostro continente si sono sedimentati nel corso dei secoli dei saperi e delle percezioni della nostra realtà, non sempre positivi. Per la prima volta, sono andato a sentire una conferenza di Kizito; ebbene, mi ha entusiasmato. Ho incominciato a leggere i suoi scritti e da quel momento mi sento nei suoi confronti un po’ come il piccolo bambino protagonista della favola di Kiriku.

Kiriku è un piccolo bambino in un villaggio africano del Sahel alle prese con tanti problemi di sopravvivenza: l’acqua non c’è, i campi non producono a sufficienza, gli uomini scompaiono, ecc... Una strega cattiva incombe sul villaggio, la strega Karaba. In un momento di particolare difficoltà per il villaggio, il bambino *va alla ricerca di una soluzione* e questa soluzione la trova - in qualche modo - nel passato, nella saggezza di un anziano.

Kizito non è molto anziano, ma per me, anche per il suo *fisique du rôle*, ha assunto il ruolo di questo saggio. Noi in Africa diciamo che “*un anziano è una biblioteca vivente*”. Lui ha attraversato la storia di buona parte del continente africano dal 1977, l’ha vissuto, l’ha amato talmente da averlo inserito nel suo nome: Kizito (prima si chiamava Renato Sesana). Ha preso il nome da uno dei martiri africani del 1886.

Quindi, vorrei invitarvi questa sera ad ascoltarlo con questo stesso spirito; come dice un proverbio africano, nei momenti di difficoltà “se non sai dove vai, ritorna da dove sei venuto”. Con lui vorrei ripercorrere un po’ la storia di questo continente, le vicende economiche, le vicende politiche, e siccome è un religioso, anche la vicenda religiosa.

Partirei da Bauman, anche per collegarmi all’incontro di questo pomeriggio.¹ Bauman, uno dei grandi maestri di analisi e di riflessione sulla globalizzazione, descrive il mondo come fatto da flussi: di merci, di

¹ Intervento al Festival dell’Economia di Zygmunt Bauman: “ Un pianeta ospitale: la missione dell’Europa”, Trento, 3 giugno 2006, auditorium Santa Chiara.

investimenti, di informazioni, ecc...dove, da un lato ci sono i protagonisti della globalizzazione, coloro che la animano, che la informano e che la riempiono di contenuti e dall'altro ci sono i globalizzati, quelli che "sono inchiodati alla loro tragica realtà".

Mi pare che il mondo in cui vivi, non la Nairobi scintillante delle luce, non Malindi, non Mombasa, corrisponde a questa descrizione.

La prima domanda è: come è il mondo dell'economia globale visto da Nairobi?

Padre Renato Kizito SESANA:

Grazie. Buona sera Jean-Leonard.

Innanzitutto, mi sento di dover dire che non parlo da esperto, in questo Festival dell'Economia - senz'altro non da esperto di economia - ma parlo da persona che ha vissuto in un continente, qual è l'Africa, e lì si è trovato di fronte a dei problemi, ma soprattutto di fronte a delle persone. Quali, per esempio, i bambini di strada a Nairobi, che sono venuti a battere alla porta di casa mia, della comunità in cui vivo; i bambini soldato, che pure sono venuti da noi, a Nairobi, oppure che ho visto quando sono andato sui monti Nuba, dove mi è capitato di trovarmi sotto le bombe del Governo di Khartoum.

Uno si trova in certe situazioni e cerca di capire, di approfondire. Io parlo, quindi, in veste di una persona che ha fatto delle esperienze, ha incontrato delle persone, e cerca di analizzare e di capire la realtà in cui vive.

Per quanto riguarda la tua prima domanda, Jean Leonard, mi viene in mente una cosa significativa, un po' simbolica. Quando sono arrivato in Zambia nel 1977 ho incominciato a studiare una lingua locale e ho scoperto una cosa che per me allora era curiosa e nuovissima. In questo dialetto non esiste il verbo avere, e credo non esista nemmeno nella tua lingua originaria.

Se uno deve dire: "lo ho", deve dire: "lo sono con una cosa". Questo, già dà l'idea di tutta una filosofia di vita, di come gli africani si vedono presenti nel mondo. La prima cosa, quella più importante, è l'essere. Ho trovato, per esempio, che la parola "povertà" non esiste. Sarebbe impossibile tradurre in questa lingua locale dello Zambia il tema di questo Festival di

Trento: "Ricchezza e povertà".

Noi connotiamo la povertà come una mancanza di mezzi materiali, ma non c'è in quella lingua. Le parole più vicine indicano la mancanza di amici, la mancanza di relazioni umane: questo dà subito l'idea che si vive in un mondo diverso e, per capirlo, è importante e necessario fare silenzio, lasciare che tutti i tuoi pregiudizio, piano piano, si sciolgano, ed imparare a fare domande, imparare a chiedere onestamente delle spiegazioni, non presumere di avere risposte, non presumere di dire: *"Beh, ma come mai questi fanno una cosa così strana? Non capiscono niente, hanno bisogno che io faccia loro scuola"*.

Bisogna chiedere perché solo così ti accorgi che se fai una domanda onesta, ricevi una risposta altrettanto onesta e capisci che sei di fronte a un altro mondo: ti devi porre completamente in un'altra prospettiva.

Ed ecco allora che arriviamo a rispondere alla tua domanda iniziale.

In un mondo così, i flussi della società occidentale, i flussi della modernità arrivano molto attenuati, sono un qualcosa di molto distante ed hanno delle conseguenze importanti sulla vita normale, quotidiana, della gente, ma vengono percepiti come lontani, come un qualche cosa che viene da un altro mondo. Vengono da un mondo diverso, proprio *letteralmente* e per questo sono ancora più dannosi, pericolosi, perché "non sono una cosa mia", non sono una cosa nostra, quindi "non li so dominare, non so come reagire, non so come oppormi". Per esempio, mi ricordo quando c'è stato l'episodio dell'11 settembre. In Occidente si disse: *"Il mondo non sarà più lo stesso"*.

Beh, nel quartiere di Nairobi in cui io vivo, in realtà, non è cambiato niente, e non c'è stata la percezione che sia cambiato qualcosa. È un qualcosa, tutto sommato, di molto distante perché da un punto di vista pratico, materiale (così è la mentalità della gente che vive insieme a me) "non ho la possibilità di reagire, non posso fare niente di positivo per fermare questo fatto che avviene così lontano e che può avere delle conseguenze su di noi".

Quindi: la frustrazione. In Kenia l'attentato all'Ambasciata americana a

Nairobi, del 1998, ha causato tantissime vittime keniane e pochissime americane. Poi ci sono stati nel novembre del 2003, sulla costa, i tentativi in contemporanea di abbattere un aereo, fortunatamente fallito, e di far esplodere una bomba in un albergo di proprietà israeliana, riuscito. E' stata incriminata Al Qaeda. Fatti tremendi, avvenuti in Kenya e con tanti morti keniani innocenti. Fatti che hanno delle radici lontane, ma sulle quali "io non posso intervenire": *"sono vittima di questa cosa e sono una vittima che non ha, in questa storia, alcun diritto. Sono emarginato e non conto niente!"* Questa è la percezione di quella popolazione. Per esempio, in occasione del bombardamento all'albergo israeliano sulla costa del Kenia, i giornali keniani non hanno potuto fare a meno di sottolineare – e con amarezza – il fatto che sono state pubblicate le fotografie dei corpi keniani dilaniati dalla bomba, al contrario di quanto è accaduto per altre situazioni; ad esempio, non è stata pubblicata nessuna fotografia degli israeliani morti, così come non è stata pubblicata nessuna fotografia delle vittime dell'11 settembre (per fortuna). Ma i keniani si dicono: *"Ma noi contiamo di meno? Noi, proprio nella stampa internazionale, non siamo rispettati, non abbiamo - neanche da morti - la dignità che hanno i bianchi"*.

Jean-Léonard TOUADI:

Quindi, come diceva Bauman: *"territori inchiodati alla loro tragica realtà, e senza possibilità nemmeno di essere protagonisti"*.

Mi viene in mente una tua definizione della globalizzazione dove la definisci come un "matatu", che in Kenya significa autobus o più semplicemente un qualcosa con quattro ruote che cammina. Dicevi: *"La globalizzazione è come un matatu. Chi sta dentro, seduto, chiede all'autista di accelerare, di andare più veloce, e chi sta sopra (e ci sono più persone sopra che dentro) chiede invece che il ritmo sia più lento, perché l'appoggio è molto precario"*.

C'è in questa immagine una comunanza di destino tra chi sta dentro e chi sta fuori, perché se poi l'autista è impazzito o è ubriaco, sia chi è dentro sia chi sta fuori è in pericolo.

Ebbene, questo rallentare il ritmo della globalizzazione è un elogio alla lentezza nell'economia? Può essere questo? Anche in memoria di quello che hai detto sui ritmi diversi, sull'accento posto su cose diverse, più sulla relazione che sull'avere?

Padre Renato Kizito SESANA:

Certo, io credo che in Africa si veda con preoccupazione che l'aumento della ricchezza dell'Occidente è vertiginoso mentre l'Africa si impoverisce sempre di più. Quindi c'è questo distacco. Chi è fuori, sul matatu - su questi mezzi pubblici che trasportano la gente (a volte proprio accavallata) - rischia di cadere e chi è sulla strada non verrà preso, non avrà mai l'opportunità di entrare.

Con una battuta si potrebbe dire che forse, ugualmente, *c'è un destino comune*, perché questo matatu magari finirà la benzina, così come può succedere anche alla nostra globalizzazione - che la benzina finisca e si fermi - ma certamente, al momento si percepisce di essere parte di un mondo che resta ancorato, fa fatica a muoversi, non riesce a crescere alla misura degli altri, quindi si vorrebbe vedere po' più di attenzione, di lentezza.

Un'altra cosa che ricordo è questa: appena arrivato in Africa, quando cercavo di avviare e promuovere attività che aiutassero la gente a uscire dalla situazione di povertà (attività commerciali, piccole cose) era fortissima la mia impazienza quando vedevo che le cose andavano troppo adagio, o quando vedevo che, addirittura, qualcuno riusciva ad avere dei vantaggi economici, ma poi questi venivano spesi in cose che non aiutavano a progredire nella nostra mentalità: venivano usati, per esempio, per mandare a scuola il figlio di un nipote oppure il profitto si sperperava in piccoli rivoli senza riuscire a creare un capitale sufficiente per poter ingrandire il business stesso. Quando lo dicevo, la risposta più comune era: *“Sì, ma vedi, padre, noi andiamo avanti spalla a spalla. Se vado avanti io, devono venire avanti anche i miei, non posso andare avanti da solo”*.

Questo senso profondo della comunità è un valore, ma può anche causare dei ritardi, delle lentezze.

Jean-Léonard TOUADI:

A proposito di ritardo - questa parola che hai pronunciato - se guardiamo oggi tutti i dati macroeconomici sul continente africano: il PIL (anzi, sul PIL siamo messi un po' meglio dell'Italia, come media), le strutture sanitarie, la scuola, tutti gli indicatori, vediamo che sono negativi. Tutti si chiedono, visto che l'India sta decollando e la Cina è già decollata, perché l'Africa sia rimasta lì, ferma, in situazioni di stagnazione, e in qualche caso anche di regressione. Eppure, quando sei arrivato in Africa, nel 1977, c'era ancora tutto l'entusiasmo per uno sviluppo che sarebbe dovuto andare molto bene, e velocemente.

Molto probabilmente tu arrivavi con questo in mente, ed io allora - facendo un po' di calcoli - stavo terminando il mio liceo. A noi, prima generazione del dopo indipendenza, era stato affidato un compito quasi prometeico: studiate, andate in Europa a rubare agli europei il segreto della loro potenza e portarlo in Africa, così, in pochissimi anni, l'Africa si svilupperà.

Siamo venuti, abbiamo rubato quanto abbiamo potuto e tanti di noi sono tornati (perché non è vero che non sono tornati, visto che oggi l'élite che abbiamo in Africa è molto più formata rispetto a quanto non lo fosse trenta o quarant'anni fa). Cosa non ha funzionato nelle teorie dello sviluppo che in quegli anni erano portate avanti dai governi, dal Fondo Monetario Internazionale e da coloro che hanno prestato denaro in Africa? Dove si è inceppato il meccanismo?

Padre Renato Kizito SESANA:

Si potrebbe pensare a molte cause diverse, alcune a un livello più profondo, proprio di mentalità.

Per esempio, il fatto di dare la priorità alle relazioni umane rispetto alle cose, è positivo, ma può essere anche negativo se guardato dal punto di vista strettamente economico.

Jean-Léonard TOUADI:

...non permette l'accumulo primario.

Padre Renato Kizito SESANA:

Certo. La ricchezza viene vista in altre cose.

Noi, probabilmente, potremmo imparare qualcosa; per esempio che il senso della felicità e quello di avere una vita umana compiuta può esserci anche senza tante cose. Questo lo vedo ancora, quotidianamente nell'ambiente in cui vivo e che tu hai visto un po': le persone si alzano al mattino e non sanno se riusciranno a mangiare quel giorno, eppure partono con la giornata e affrontano la vita con grande serenità e grande gioia.

“La vita è bella; ci sono anche dei problemi, ma li risolveremo quando si presenteranno” – “*Akuna matata*”: “non ci sono problemi”.

Quindi c'è questo senso di vivere la vita con allegria, con gioia, che i miei ragazzi percepiscono meglio quando vengono qui. La prima reazione che hanno, infatti, è quella di dire: “*Ma non c'è gioia, non c'è allegria, non c'è riso*”.

Questo, quindi, a un livello più profondo, ma possiamo trovare anche tante altre cause al mancato sviluppo dell'Africa.

Ci sono alcune cause esterne importanti, come, per esempio, il debito estero, che in quegli anni non c'era, ma che si è poi accumulato ed ha causato il disastro che tutti conosciamo.

Non ripeto le solite statistiche sul debito estero, ma sostanzialmente oggi l'Africa Nera dà a noi più soldi come restituzione dell'interesse sul debito (non del debito in se stesso) degli aiuti che riceve in forma di garanti, o di aiuti allo sviluppo in genere.

Quindi una causa importante è il debito estero accumulato, che è andato di pari passo con l'emergere di leader devianti in tutta l'Africa che hanno curato solo i propri interessi anziché quelli del loro popolo; il tutto con la connivenza di chi dava i soldi. Conosciamo benissimo la famiglia Mubutu, e sappiamo benissimo che i dittatori africani hanno accumulato ricchezze

enormi nelle banche svizzere. Chi prestava i soldi sapeva quindi che questi non si sarebbero mossi dalla Svizzera, per questo motivo c'era una connivenza.

In quel momento lo sviluppo sembrava una cosa fattibile, sembrava una cosa ragionevole, probabilmente inevitabile, che sarebbe avvenuto nonostante la corruzione e le ruberie, e i leader non si sentivano responsabili, anzi, si sentivano sostenuti dalla comunità internazionale.

Questi due fattori, debito estero e il fallimento della leadership, hanno senz'altro avuto un peso estremamente negativo. Ma perché è successo questo, perché in Africa sono emersi dei leader così incapaci, che non hanno aiutato la propria gente? Perché sono sorti in Africa i Bokassa, i Mubutu e gli altri?

Penso si possa dare una risposta di questo tipo: la cultura africana tradizionale, che ha tanti grandi valori, è una cultura che è stata bloccata nel suo crescere storico dallo schiavismo, dal colonialismo, e l'Africa non ha sviluppato le grandi istituzioni, le grandi burocrazie. Nel migliore dei casi, il Governo era affidato a persone attraverso una specie di democrazia *faccia a faccia*: il capo di un popolo conosceva tutti i capi famiglia, e quando c'era una decisione importante da prendere ci si sedeva tutti insieme.

Questo avviene ancora adesso sui monti Nuba, per esempio. È raro che servano dei delegati che vengano da lontano: tutti si conoscono, le decisioni vengono prese con grande democrazia, insieme, all'unanimità, e il capo sancisce la decisione della comunità, non è una persona che prende una decisione a seconda delle proprie idee. Quindi, una cultura di questo tipo, che bisognerebbe tratteggiare più a fondo, non è abituata a manovrare, a dominare, o a manipolare le grandi istituzioni. Di fatto, gli Stati - così come sono impiantati in Africa - e i partiti, i parlamenti e tutte le grandi istituzioni - sono stati importati. I confini sono stati imposti, e istituzioni nate in Inghilterra, Francia, Portogallo, vi sono state trapiantate di forza. Nessuna di queste istituzioni ha radici locali. L'africano medio, che vive ancora pienamente i valori della tradizione, si trova sprovveduto di fronte a queste grandi burocrazie, non le sente sue. Nella sua cultura e attraverso di essa non ha i

meccanismi, le chiavi per capirle e per cambiarle.

In una situazione come questa chi si impadronisce del potere sono gli arrivisti. E così è successo: sono state le persone che avevano i piedi in due scarpe e che non rappresentavano già più veramente la loro gente. Capaci di vivere nei due mondi, in quello della modernità, o dell'Occidente, e in quello della tradizione, li hanno usati a loro profitto, senza che la gente riuscisse a far sentire la propria voce.

Possiamo usare questa argomentazione quindi, per spiegare come mai, ancora oggi, la cosiddetta società civile è così stenta.

Noi a Kibera, nel più grande slam di Nairobi (Kibera ha circa 700 – 800 mila abitanti), quattro o cinque anni fa abbiamo censito oltre ottanta gruppi che lavoravano per il superamento degli scontri tribali, per la giustizia e per la pace. Molti di questi gruppi pensavano di essere gli unici, non avevano collegamento con gli altri. Ma non era una mancanza di buona volontà di legarsi agli altri, ma proprio il non rendersi conto che mettendosi insieme si può ottenere una trasformazione.

In Kenia sono stati fatti dei passi avanti in questo senso grazie alle diverse campagne che ci sono state. Le stesse ultime elezioni, che hanno visto il Presidente Moi uscire ed un nuovo Presidente - un po' migliore - prendere il potere, sono state il frutto di coalizioni: però è ancora una cosa che sta avvenendo.

Io penso che questa sia una delle ragioni profonde che hanno lasciato che l'Africa andasse alla deriva: la gente prendeva in mano le responsabilità locali, ma non sapeva come agire sulle responsabilità a livello nazionale.

Un esempio un po' esagerato, ma che rende l'idea, è questo: noi a Kivuli, nella casa in cui vivo, abbiamo del personale che fa da guardia notturna ed altre attività di questo genere; molte persone vengono dai popoli nomadi del Kenia, Masai o Samburu. Qualche anno fa uno di questi ragazzi viene a dirci che si sta per sposare.

Allora noi gli diciamo: *“Benissimo! Visto che ti sposi fai finalmente una carta d'identità, iscriviti alla sicurezza sociale, così ti metti a posto. Hai un lavoro stabile qui con noi; noi siamo ben contenti, perché lavori bene”*. Lui,

che non vedeva molto l'utilità di avere una carta d'identità, come prima reazione disse: *“Ma come? Io sono vivo qui, perché ho bisogno di una carta? Perché ho bisogno di dimostrare a qualcuno che esisto? Tutte le persone che mi conoscono sanno che esisto, è questa la cosa importante”*.

Superato questo fatto, l'altra sua domanda è stata: *“Ma allora devo andare in Kenia?”*. Noi viviamo a 13 chilometri dal centro della città di Nairobi. Per lui, andare a farsi la carta d'identità voleva dire “andare in Kenia”. Quindi “il Kenia” è ancora una cosa misteriosa, portata dal di fuori, che non ha radici locali.

Questa è la mentalità di una persona che era un nomade fino a pochi mesi prima, però credo rappresenti bene la situazione in cui si trovano molti africani: sentirsi estranei nella propria terra, sentirsi nell'incapacità di reagire contro queste grandi forze che vengono dal di fuori.

Jean-Léonard TOUADI:

È interessante quello che stavi dicendo. Lo possiamo leggere un po' come la doppia solitudine dei popoli dell'Africa: una solitudine rispetto ai grandi meccanismi della globalizzazione, economici o rispetto ai grandi centri geopolitici, e una solitudine rispetto alla stessa dirigenza politica locale. Qui il discorso sarebbe molto lungo, riguarda il ruolo dell'educazione e i contenuti che vengono veicolati nella scuola - che sono alienanti - nel senso che allontanano gli allievi rispetto al proprio territorio.

Mi interessa di più invece tutta la parte dell'economia informale, che si riallaccia a questi gruppi che faticosamente incominciano un po' ad acquisire delle piccole consapevolezze.

L'economia informale è diventata, quanto meno in Europa, un luogo molto frequentato, anche un po' enfatizzato. “L'altra Africa” dell'economia. Latouche² addirittura ci ha scritto un libro, indicandola come una specie di modello alternativo a quello occidentale. Io personalmente non sono d'accordo, penso che l'economia informale sia, prima di tutto, una reazione di

² Latouche S., *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

sopravvivenza rispetto ad un'economia formale che non funziona. È un'economia interessante per noi, perché ha riattivato tutte le cose che l'economia ufficiale ha fatto uscire.

Raccontavi prima dei soldi che non riescono a produrre utili. È la mia esperienza quotidiana: mando i soldi a mia madre e lei, puntualmente, mi dice al telefono che li ha spesi mangiando e bevendo con le sue amiche, facendo - dal suo punto di vista - un investimento sociale: i miei soldi a volte arrivano, a volte no, mentre sulle sue amiche sa che può sempre contare. L'investimento che per lei conta quindi, è quello relazionale, sociale.

L'economia informale: il 70% delle famiglie africane è retto da questa economia, che è caotica dal punto di vista delle misurazioni econometriche. Nessuno riesce a misurarla.

Il mio dubbio, però, è che questa economia informale rischi di andare all'infinito in modo parallelo rispetto all'economia ufficiale. Va bene che nutre la gente, va bene che introduce valori diversi, ma quando si incontreranno l'economia ufficiale e quella informale? Quando qualcuno tradurrà in un progetto politico coerente questa immensa creatività e vitalità produttiva che si trova nei luoghi della miseria, della clochardizzazione, dove la gente quotidianamente produce e riproduce i beni?

È bene che rimanga lì o è bene che la si formalizzi?

Padre Renato Kizito SESANA:

Tu accennavi prima alla scuola. Uno dei problemi è che da noi lavorare vuol dire farlo al servizio di qualcun altro. Lavoro dipendente è diventato sinonimo di lavoro. La gente non è abituata a considerare lavoro quello che fa a casa sua o il lavoro dei campi. Questo anche per una scelta delle autorità coloniali, fatta in modi diversi, in tutta l'Africa.

Quando, per esempio, all'inizio degli anni Venti del secolo scorso, sia nelle colonie francesi, che in quelle inglesi è stato imposto ai capi famiglia di pagare una tassa, l'unico modo per poterlo fare era avere dei soldi in contanti. E l'unico modo per avere dei soldi in contanti era andare a lavorare per i bianchi. Questa tassa è stata imposta proprio per costringere almeno

uno della famiglia ad andare a lavorare nelle miniere, nel caso dello Zambia, o ad andare a lavorare in città.

Quindi, il fenomeno dell'urbanizzazione, nato in quel periodo come un'imposizione, ha creato anche questo danno: l'idea che chi non viene salariato non lavora.

Cos'è l'economia informale? È tutto questo settore di persone che si danno da fare per sopravvivere ogni giorno: la donna che si mette ai margini della strada e fa le frittelle che poi vende; l'amica che fa la pettinatrice, sempre ai margini della strada; la persona che torna al villaggio, magari poco lontano dalla città, durante il week-end e lavora i campi, porta poi un po' di galline, un po' di frutta o di verdura da rivendere. Tutte queste sono le attività che permettono alla gente di sopravvivere.

Come farla entrare nell'economia formale? Non so rispondere alla tua domanda, Jean Leonard. Riuscirà mai ad uscire da questa marginalizzazione, da questo essere classificata - sia dagli studiosi che nella mente della stessa gente che la pratica - come un'attività di seconda categoria, che non è quasi neanche lavoro? E come succederà questo? Non lo so.

Credo che la situazione dovrà continuare così ancora per molti anni, perché non vedo - nelle zone che io conosco, in cui vivo - uno sviluppo imminente che permetta di uscire da questa situazione.

Jean-Léonard TOUADI:

Come andrà a finire, non lo puoi sapere – certamente - non sei un profeta! Una cosa sicura è che oggi, chiunque possa pensare a soluzioni per l'economia africana, non può non partire da questa vitalità, da questa creatività, "dal basso". E' tutto ciò che, a mio avviso - e ricordando che siamo in un festival dell'*economia* - ha restituito all'economia la sua funzione primaria di *oikos nomos*: l'attenzione alle cose della casa. E "le cose della casa", per la maggior parte delle persone in Africa, sono: mangiare, bere, avere accesso all'alfabetizzazione, alle medicine di base. Bisogna quindi ripartire da questo, perché siamo in presenza di un continente che ha quasi

perso le sue difese immunitarie dal punto di vista economico; è un organismo talmente indebolito che qualunque azione oggi deve passare per la restituzione delle condizioni minime di vita.

Se tutto quello che abbiamo detto fino ad ora è vero - così come penso che sia - che senso hanno oggi le parole “aiuti”, “cooperazione”, “obiettivi del millennio”, di cui si sta riparlato in questo momento? Ne abbiamo visti tanti di progetti in direzione dell’Africa; come si possono rileggere l’aiuto e la cooperazione, cambiando anche le modalità di presenza e di azione?

Padre Renato Kizito SESANA:

Sono stati scritti molti libri su queste cose. Certamente, noi possiamo fare una riflessione importante di base. Sono quarant’anni che si danno aiuti all’Africa e non è cambiato niente. Gli aiuti non sono stati efficaci, quindi certamente c’è un errore da qualche parte.

Facendo una rilettura di quello che abbiamo visto fare, normalmente le colpe vengono date al fatto che i progetti sono stati implementati senza tener conto della realtà locale e soprattutto delle persone del luogo, i famosi elefanti bianchi. C’è stata corruzione. Nel caso dell’Uganda, per esempio, solo il 20% degli aiuti arrivano³, quindi la corruzione parte già da qui, a monte. Poi, su quel 20% di aiuti, certamente ci sarà un’ulteriore parte che non arriva alla gente per la corruzione locale.

I progetti giganteschi, realizzati senza consultare la gente, che non rispondono alle necessità effettive, e poi la corruzione: sono molte le concause che hanno portato a questo disastro. Ed ora la situazione è talmente grave che io ho l’impressione che quando in Africa in un villaggio si dice: “*Adesso arriveranno, si farà questo progetto*” nessuno crede ai risultati che si potranno ottenere. La gente ormai ha visto fallire tutti i progetti e quindi pensa: “fallirà anche questo”. E’ diventata una cosa che si ripete.

³ cfr. intervento al Festival dell’Economia di Jakob Svensson: “La corruzione negli aiuti allo sviluppo”, Trento, 2 giugno 2006, Castello del Buon Consiglio, Sala ex Marangonerie.

“Allora, visto che questo progetto fallirà, cosa faccio? Beh, se mi impiegano, se mi danno lavoro, se in qualche modo entro nel giro di questo progetto, accetto. Ma ho la convinzione che non durerà, quindi, ne traggo il maggior beneficio possibile - finché dura.”

Questo è molto negativo, perché si parte già in un modo sbagliato.

Cosa sia importante fare, io non lo so. Ho letto che, recentemente, un esperto americano diceva che la cosa migliore da fare è tagliare gli aiuti umanitari, tagliare i fondi che passano attraverso le ONG, ridurli al 50% o al 30% e costringere le ONG a lavorare con meno soldi perché siano più efficienti. Non so se possa essere una soluzione.

A me sembra che la cooperazione che funziona, proprio per le caratteristiche della cultura africana di cui parlavamo all'inizio, è la cooperazione fatta da persona a persona, o meglio, da comunità a comunità, cioè una cooperazione che preveda anche una conoscenza personale. Quindi: la scuola con la scuola, la parrocchia con la parrocchia, il Comune, la Provincia.

Io ho l'esperienza che la cooperazione decentrata in Italia funziona, mentre quella del Ministero degli Esteri non funziona per niente: ora non hanno più nemmeno i soldi, ma anche quando li avevano era molto problematico vedere qualcosa che funzionasse bene.

Quindi, è più facile che funzioni la cooperazione *faccia a faccia*, ma anche lì bisogna stare attenti, è necessario fare delle scelte serie, oculate, informarsi bene. Si possono vedere dei risultati concreti e le persone crescere.

Per me è senz'altro fondamentale che ogni progetto preveda la crescita delle persone del luogo; perché fanno dei corsi che danno loro le competenze necessarie, o perché hanno le responsabilità che li rendono dignitosamente responsabili di loro stessi, ecc... Se un progetto non prevede questo fin dall'inizio allora non serve; è un aiuto che, a mio avviso, è quasi meglio non venga dato.

Jean-Léonard TOUADI:

In questo discorso sulla cooperazione, l'economia e lo sviluppo della società africana, non possiamo non parlare dell'AIDS, che è un flagello terribile che sta falciando intere generazioni in Africa, modificandone anche la sociologia. Nairobi, il Kenia e la zona della Eastern Africa, dove tu agisci, sono le zone più toccate di tutta l'Africa.

Non ti chiedo che cosa fate, ma se vuoi ce lo puoi raccontare. Come sta influenzando questa realtà sulla società e sull'economia?

Mi raccontavi che in città come Nairobi da qui al 2010 ci saranno due milioni di orfani. Mi paiono realtà terribili, sotto questo punto di vista.

Padre Renato Kizito SESANA:

Sì. Secondo alcune statistiche, nel 2010 nell'Africa a sud del Sahara ci saranno dai quaranta ai cinquanta milioni di bambini con meno di 12 anni orfani di entrambi i genitori a causa dell'AIDS.

Di questi quaranta o cinquanta milioni, circa due milioni saranno in Kenia.

Cosa succederà? Questi bambini finiranno sulla strada, ci sarà un impatto gravissimo, quindi bisogna intervenire, dare la possibilità a questi bambini di crescere.

C'è un problema economico perché quelli che muoiono sono giovani adulti che, spesso, hanno appena terminato un ciclo d'istruzione e sono quindi persone che avrebbero potuto diventare economicamente produttive. Invece muoiono e lasciano in eredità un peso: i bambini, che devono ancora crescere, essere nutriti ed essere mandati a scuola.

Secondo me però, il problema più grave e ancora più profondo è quello dell'educazione. Questi bambini infatti non riceveranno più l'educazione tradizionale, non avranno più i genitori che insegnano loro le cose più normali che si insegnano a un bambino: come ti comporti in una determinata situazione, quali sono i valori fondamentali. ecc... non avranno più il genitore che racconta loro le storie con la morale finale. Perderanno tutta la cultura tradizionale e questa è una cosa su cui si riflette poco. ma che rappresenta una sfida veramente difficile perché il bambino che cresce così

rischia di diventare un asociale, un delinquente, di cercare di sopravvivere sulla strada senza più nessuna regola.

Per ora questo non è ancora avvenuto, a mio avviso: nella società tradizionale, anche in posti come Nairobi, la trasmissione della cultura tradizionale è così forte che avviene anche se il bambino non ha i genitori, anche se vive sulla strada. A volte resto sorpreso anch'io.

Per esempio, come ben sai, i riti del funerale tradizionale - che sono presenti in tutti i diversi popoli africani - sono in genere molto elaborati e durano anche molto a lungo. (Questo anche se le cose stanno cambiando ma il cambiamento è relativo; nei villaggi Luo, in Kenia, per esempio, fino a qualche anno fa facevano il funerale che durava una settimana intera; oggi, in città, dura tre giorni, ma sono tre giorni molto coinvolgenti e che prevedono tutta una serie di riti e una partecipazione che sono abbastanza codificati.) A noi capita di andare ad alcuni di questi funerali con dei bambini cresciuti, e a volte anche nati, sulla strada. Bene, andiamo, e questi bambini sanno cosa fare. "Ma chi te l'ha insegnato? Come sai, per esempio, che - a questo punto del rito - tu, bambino devi uscire?". Lo sanno.

La società è ancora così forte che la cultura tradizionale riesce a trasmettersi, ma prima o poi questo ingranaggio si incepperà, quando troppi adulti verranno a mancare.

Noi cerchiamo di affrontare anche questo problema, che è legato anche a tutto un altro disagio circa l'educazione occidentale, che spesso è diventata solo nozionismo. Le potenze coloniali andate via hanno lasciato un syllabus, un programma scolastico che è puramente nozionistico, e spesso i governi locali non sono stati capaci, o non hanno avuto la volontà di fare niente per cambiare questa situazione. Quindi nelle scuole del Kenia si studia qualcosina sulla costituzione di quello Stato, ma in realtà quel che si studia è minimo.

Il ragazzo keniano, e qui si torna su un discorso molto vasto, non acquisisce, a scuola, una conoscenza vera, che gli sarà utile per la vita. A causa di tutti questi processi che isolano la persona, è più facile che il ragazzo keniano conosca le squadre di calcio inglesi, piuttosto che quelle

della Tanzania, che è di fianco a noi, o dell'Uganda.

Tutto il riferimento resta ancora al di fuori di noi, è da qualche altra parte.

Jean-Léonard TOUADI:

Ne so qualcosa io, che, a sei anni, dopo l'indipendenza del mio Paese, ancora imparavo che i miei antenati erano i Galli ed ho imparato a memoria, in piena foresta equatoriale, le cime innevate dei nostri monti; quindi c'è sicuramente una funzione della scuola che è molto importante.

La prossima domanda te la pongo, invece, in quanto sei sacerdote.

Hai fondato la comunità Koinonia, e in una delle spiegazioni su di essa, dici che la tua idea è quella di restituire alle comunità di base in Africa, la Parola, la Bibbia, il Vangelo.

Allora ti pongo una questione scherzosa, e una più seria.

Quella scherzosa è che mi ha fatto pensare alla battuta di Desmond Tutu, che, ridendo fragorosamente, dice sempre: *“Diffidate di questa gente. Quando è arrivata, noi avevamo la terra e loro la Bibbia, dopo pochi mesi noi avevamo la Bibbia e loro la terra”*.

A parte questa battuta scherzosa, dicevamo: *“restituire la Parola alle comunità”*, di modo che riscoprano l'essenziale e che tolgano tutta l'impalcatura culturale che noi bianchi, europei, abbiamo portato. E lì c'è stata una strada che è si è aperta all'interno della Chiesa, che è la riscoperta dell'inculturazione, cioè il tentativo di tradurre nelle lingue locali la fede. C'è un teologo camerunese molto combattivo, molto “di terreno” - un po' come te - che dice: *“A noi non basta ballare e cantare in chiesa. Questo lo facciamo meglio fuori, adesso vogliamo che questa teologia - questa Parola - ci restituisca capacità di liberazione”*.

“Teologia della liberazione in Africa”. Tu la fai, la pratichi quotidianamente. In questo senso sembra ci sia un affanno nella Chiesa africana nell'esprimere queste potenzialità di liberazione.

Padre Renato Kizito SESANA:

Forse possiamo fare per la Chiesa lo stesso discorso che facevo prima per le grandi istituzioni che vengono dal di fuori. La Chiesa è una di queste grandi burocrazie - per lo meno - questo è un aspetto negativo che la Chiesa presenta.

È una grande burocrazia che viene dal di fuori e che noi (uso il termine "noi" pensando di essere africano anch'io) non sappiamo dominare, non sappiamo maneggiare. Spesso, parlando con preti, ma addirittura anche con vescovi africani, si ha l'impressione che siano nella Chiesa perché credono nel Vangelo, ma che di fronte all'aspetto organizzativo della Chiesa stessa si sentano dei nani che non contano nulla.

Anche nel caso di alcuni grandi vescovi, alcuni grandi personaggi: si sentono dei discepoli, degli alunni, degli scolaretti che aspettano che arrivino le direttive da Roma, e questo frena moltissimo l'effervescenza e la capacità d'impegno che c'è nei laici.

I laici sarebbero pronti, secondo me, a prendere molta più responsabilità nella Chiesa africana, ma si trovano continuamente frenati dal clero africano, che è invece più timoroso, più legato a Roma, e che non prende neanche delle iniziative che avrebbe tutto il diritto di prendere, che vuole essere più osservante e più papista del Papa. C'è questa mentalità che danneggia molto la Chiesa africana, secondo me.

Quindi, le comunità di base, laddove esistono ancora, come nel caso della società civile, non hanno trovato la forza di organizzarsi, di far sentire la propria voce, di contare, di aiutare a cambiare.

Speriamo che, piano piano, si vada in quella direzione. Certamente, come dicevi, la teologia africana, soprattutto negli anni dopo il Concilio, si è impegnata sul problema dell'inculturazione, su come rendere il Vangelo "africano", come riesprimerlo in termini africani. Siamo ancora molto lontani, ma un cammino è stato fatto. Mentre invece, l'impegno nella società, nella comunità intorno ai cattolici, che, per esempio, è tipico delle comunità di base in America Latina, è ancora appena agli inizi.

Jean-Léonard TOUADI:

Starei qui a parlare a lungo di queste cose, ma mi avvio alla mia ultima domanda, che mi pare centrale di fronte a un pubblico di europei.

Mi rifaccio ad uno straordinario romanzo africano che si chiama “L’ambigua avventura”, di Cheikh Hamidou Kane⁴. Un vecchio, parlando dell’arrivo della modernità nel suo villaggio (la modernità “degli altri”, attraverso la scuola) e parlando della colonizzazione e della tratta degli schiavi, diceva questa frase di grande saggezza: “*Noi africani, in fondo, abbiamo dovuto trarre conseguenze da premesse che non abbiamo voluto*”, però, rivolto agli europei, diceva: “*Oggi è la fine del nostro mondo (il mondo africano) ma è anche la fine del vostro mondo, perché nessuno può vivere della sola preservazione di sé*”, e aggiungeva questa frase, oggi forse profetica: “*Noi e voi europei non abbiamo avuto lo stesso passato, avremo rigorosamente lo stesso futuro*”.

Quest’idea dell’Africa come continente gemello dell’Europa come la si può declinare oggi?

Tu hai questa preoccupazione di essere italiano, di essere di Lecco. Lo riaffermavi oggi: “*Io continuo a essere italiano*”. Lavori profondamente inserito lì, però con la preoccupazione di dire: “*Attenzione, se io sono qua qualche cosa deve anche cambiare da questa parte*”.

Mi pare che oggi ci sia, in Africa, quasi una stanchezza di vedere gli aiuti umanitari che arrivano come una specie di divisione del lavoro - i piromani e i vigili del fuoco arrivano sugli stessi aerei – e vi sia l’idea di dire: “*Ma non potrebbero mettersi d’accordo a casa loro?*”.

Padre Renato Kizito SESANA:

Lo scontro (o l’incontro) tra l’Europa e l’Africa è avvenuto storicamente, non possiamo più tornare indietro.

Bauman, nella sua conferenza di oggi ha presentato come genio dell’Europa, se ho ben capito, proprio la saggezza e la capacità di insegnare

⁴ Cheikh Hamidou Kane, *L’ambigua avventura*, Jaca Book, Milano, 1979/1996. Edizione originale: *L’aventure ambiguë*, Julliard, Parigi, 1961.

la convivenza.⁵ Io credo che questa sia anche una cosa profondamente africana, parte dell'anima africana.

Degli studi - anche recenti - per esempio, ci dimostrano che dal secondo VII al secolo XII-XIII, in Africa c'è stato un grande periodo di pace, pur nella convivenza di popoli che avevano tutte le premesse invece, per fare guerra, e che in altre parti del mondo sono scaturite in conflitti. Popoli pescatori di fianco a popoli cacciatori e popoli cacciatori di fianco a popoli agricoltori per molti secoli hanno convissuto in pace. Poi la schiavitù ed il colonialismo hanno causato alienazione e problemi profondi, e come conseguenza, delle perdite d'identità drammatiche e, secondo me, anche il genocidio del Ruanda, e cose del genere. Sono rimaste però nell'animo africano la capacità di convivenza e la solidarietà, che diventano anche solidarietà *concreta*.

L'Africa, a mio avviso, ci può insegnare a convivere e anche a condividere. Come fa la gente a sopravvivere negli slums più squallidi di Nairobi, quando non ha lavoro? Le persone tagliate fuori dal mondo moderno vivono perchè c'è qualcuno che condivide con loro.

Quindi c'è questo convivere e condividere nell'anima profonda dell'Africa, e secondo me, potremmo ritrovarci su questo, potremmo tentare di costruire un futuro comune ritornando alle nostre radici più vere.

Jean-Léonard TOUADI:

Mentre sentivo queste parole mi venivano in mente i versi del poeta Sengor, che sognava allora l'appuntamento dell'universale, del dare e del ricevere, e lo collocava geograficamente nel Mediterraneo, dove le culture arabo-berbere, negro-africane e greco-romane si sarebbero incontrate.

Per ora, purtroppo, questo punto di incontro ideale tra Europa e Africa si sta trasformando in un gigantesco cimitero sott'acqua, per migliaia e migliaia di giovani africani candidati all'immigrazione. La speranza è che questo mare torni ad essere quello che Sengor aveva sognato.

⁵ Intervento di Bauman al Festival dell'Economia (vedi nota 1)

DOMANDE DALLA SALA

Intervento: On. AGNOLETTO

Vorrei solo confermare una cosa. La vicenda dell'AIDS e delle malattie dimenticate è tremenda.

Si è conclusa l'Assemblea Mondiale della Salute, organizzata la settimana scorsa dall'ONU con un documento che incomincia a dire che si può fare ricerca al di là dei brevetti e che la responsabilità sulla salute è degli Stati; ma sono parole ancora molto, molto piccole.

C'è un problema fondamentale: con i brevetti che durano vent'anni i Paesi africani non potranno mai accedere ai farmaci, potranno avere alcune centinaia di persone che verranno trattate da alcune associazioni, punto e basta.

Quindi questa questione è drammatica: siamo sull'1,3% della spesa come numero dei nuovi farmaci, che sono quelli che servono per i Paesi del sud del mondo. Questa cosa chiama in causa noi, perchè le grandi multinazionali del farmaco sono tutte in Europa e negli Stati Uniti sostanzialmente, ma se non si interviene, il quadro è esattamente quello. Vorrei anche aggiungere che uno dei problemi è che molti di quei bambini che vivranno per strada saranno a loro volta sieropositivi, perchè avranno contratto il virus dalla madre, e per evitare la trasmissione materno-fetale basta veramente pochissimo, perchè quelli sono i farmaci che costano meno, ma che pure non sono disponibili.

Insomma, possiamo fare anche noi qualcosa per cercare di cambiare queste regole del mercato globale. Anche coloro che non vanno in Africa, per fare in modo, per esempio, che le regole sui farmaci non dipendano dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, ma dall'Organizzazione Mondiale della Salute, che mette al primo posto l'accesso ai farmaci e non invece il profitto. Altrimenti la situazione diventa veramente drammatica, e non solo sull'AIDS.

Grazie.

Intervento: Giorgio VIGANO'

Sono Giorgio Viganò, consigliere provinciale. Vorrei dire qualcosa, sinteticamente, sulle guerre dimenticate.

L'Africa, purtroppo, ha anche questo triste primato, noi siamo informatissimi ogni giorno sul numero di vittime in Iraq o in Afghanistan, ma non si parla quasi mai dei milioni di morti in Africa, il che significa anche connivenza di grandi multinazionali, perchè i maggiori conflitti sono laddove vi sono grandi risorse, e poi c'è tutta la questione del commercio delle armi, in particolare di armi leggere che vede, purtroppo, l'Italia ai primi posti nell'esportazione.

Grazie.

Intervento: ZECCHINI – Associazione Amici dei lebbrosi

Vorrei sentire un'opinione. Recentemente è uscita una statistica internazionale in cui si dice che negli ultimi trent'anni alcuni dati sulla povertà, su alcune sue caratteristiche, presentano - percentualmente - una diminuzione. Ciò sarebbe un dato positivo, soprattutto per quelle associazioni di volontariato internazionale che - di fronte a tutto quello che si è detto - soprattutto in Africa, spesso si trovano a disagio perchè il loro lavoro, la loro solidarietà si traduce in qualcosa che non ha futuro, oppure si circoscrive a piccole aree, senza che il problema fondamentale della povertà possa avere uno sviluppo importante, positivo.

Questo dato fa capire, anche a chi volontariamente si dedica alla lotta alla povertà, che qualcosa, qualche piccola cosa può essere utile.

Ci sono però anche dei versanti non positivi. Innanzitutto, il fatto che queste statistiche parlano di percentuali di riduzione di poco, il 10 o il 20% su alcuni settori, quali, per esempio, l'istruzione, la mortalità infantile, i vaccini, ecc..., il tutto in un tempo colossale, perchè trent'anni sono parecchi.

Il secondo aspetto negativo è che queste statistiche fanno vedere che non si affrontano i problemi radicali, quelli che la piccola o grande ONG non riesce a risolvere. Sono i problemi politici e socio-economici che vanno risolti

e lo si potrà fare solo se tutti insieme (non solamente i volontari, ma anche la cittadinanza) si riesce a fare in modo che chi governa lo faccia in modo prioritario, al di là delle campagne di vaccinazione, o di alfabetizzazione. Grazie.

Jean-Léonard TOUADI:

Grazie. Possiamo dare la parola a Kizito Sesana per la risposta.

Padre Renato Kizito SESANA:

Vorrei rispondere a tutte queste domande insieme. Come premessa, dico che parlo da missionario e da cristiano.

Io penso che dobbiamo affrontare questi problemi su un ventaglio molto vasto; ciascuno dovrebbe cercare, per lo meno, di essere informato su tutto, ma ciascuno poi ha anche la sua funzione.

E' importantissimo l'impegno affinché si cambino le politiche, perchè le case farmaceutiche siano in qualche modo controllate e lavorino veramente per la salute di tutti; è importantissimo che si chiedano nuove regole nel commercio internazionale e che tutti noi ci assumiamo le nostre responsabilità per cambiare la situazione generale e politica. Ma è anche importante che si intervenga con la carità - per usare un nome che è andato un po' in disuso - la carità concreta, lavorando anche per una sola persona.

Per essere più precisi dirò che - al bambino che viene a bussare alla porta di casa a Kivuli, in Kenia, e che, perchè andava a cercare i rifiuti, si è fatto una ferita che va in suppurazione e la gamba sta marcendo - non dico: "*Torna tra quindici anni, quando avremo realizzato gli obiettivi del millennio!*" Lo devo prendere in quel momento, perchè lui ha bisogno proprio in quel momento, ma allo stesso tempo mi devo impegnare perchè fra quindici anni queste cose non succedano più.

Quindi, non dobbiamo scoraggiarci se apparentemente le cose non vanno avanti, perchè siamo una piccola associazione che si è impegnata seriamente per vent'anni, o per cinquant'anni in un determinato campo, o con determinata gente, ottenendo risultati non molto quantificabili, o comunque

non impressionanti dal punto di vista della quantità. Non dobbiamo scoraggiarci, lasciar cadere le braccia e smettere di fare quello che stiamo facendo, anzi. Ciascuno, in coscienza, sa quello che ha fatto, e sa anche se l'ha fatto bene o meno.

Quindi, continuiamo ad impegnarci su tutti i campi. Per esempio, parte dell'impegno politico che ciascuno di noi dovrebbe avere, è anche il conoscere queste guerre, sapere perchè avvengono.

Non vorrei entrare in dettagli, e quindi non parlerò della guerra del Sudan, che conosco bene, oppure di quello che sta succedendo ora in Darfur, o in Somalia. Questi sono i Paesi che entrano - per qualche giorno, per qualche settimana o per qualche mese - nel grande circolo dei mass media, e per un po' di tempo sappiamo tutto di quello che succede, e poi vengono dimenticati, non se ne parla più e nessuno sa più niente.

Cosa sta succedendo in Somalia? Non lo sappiamo più, e non è che la Somalia stia meglio di cinque, di dieci o di quindici anni fa, anzi, forse la situazione si è deteriorata ancora di più.

Quindi, certamente ci sono degli interessi anche in queste grandi guerre, ci sono delle manovre che vengono fatte dal di fuori, ma se noi riusciremo a tenere sveglia l'attenzione e a fare pressioni, forse otterremo qualche cambiamento.

Io ora sono molto preoccupato, perchè voi sapete che è stata firmata una pace in Sudan il 9 gennaio dello scorso anno tra il nord ed il sud, però è continuata la guerra in Darfur, anche se ci sono dei trattati di pace in corso.

Da quando è stata firmata la pace io continuo a dire che ci vuole l'attenzione della Comunità Internazionale, perchè altrimenti questa pace non diventerà mai effettiva e presto ricadremo in una nuova guerra. Già la settimana scorsa abbiamo sentito avvisaglie di scontri nuovi che si stanno verificando nel sud del Sudan, ed il rischio che si torni a combattere ancora anche nel sud è un rischio reale se non c'è un intervento serio.

Queste cose le possiamo fare solo se ci teniamo informati, e soprattutto se chiediamo informazioni insistentemente, se facciamo pressione su chi ha la possibilità di decidere, però non dimentichiamo anche

l'intervento più spicciolo che va direttamente alla persona che ha bisogno di un aiuto in quel momento. E` proprio una cosa a 360 gradi, purtroppo. E` difficile, ed anche impegnativo, ma se vogliamo essere cittadini dell'Europa, dell'Africa e del mondo moderno, dobbiamo essere sempre di più informati e capaci di intervenire.

Jean-Léonard TOUADI:

Grazie. "Axante sana", si direbbe dalle parti di Nairobi. Grazie a Renato per la sua testimonianza, per averci guidato con intelligenza e sapienza nei problemi e nelle speranze del continente gemello dell'Europa.

Grazie a voi tutti di aver partecipato.